

## L'arte deve o no rispecchiare fedelmente la realtà'?

### Lukács e Adorno a confronto

di Cristiana Bullita



György Lukács (1885-1971), ungherese, filosofo e teorico dell'arte e della letteratura, nell'asserire l'oggettività del mondo esterno, cioè la sua esistenza indipendentemente dalla coscienza umana, individua nel realismo la più alta forma di arte. Ogni tentativo d'interpretazione della realtà da parte dell'uomo, sia in ambito scientifico che artistico, altro non è che 'rispecchiamento' (*Widerspiegelung*), secondo la nota teoria condivisa da Marx, Engels, Lenin, Stalin e invisa a buona parte della coscienza borghese. L'arte, cioè, deve rispecchiare la realtà in modo fedele e oggettivo.

Per Lukács, il pensatore borghese che si confronti con il problema del rapporto tra arte e realtà tende a scivolare nell'idealismo filosofico o nel materialismo meccanicistico. L'idealista isola la verità dalla realtà, astraendo da quest'ultima un assoluto divinizzato e autonomo che le si contrappone. Al contrario, il materialista identifica apparenza e realtà, che s'illude di poter riprodurre meccanicamente, come attraverso un obiettivo fotografico. Questi non comprende come la verità dell'arte costituisca un rispecchiamento della realtà oggettiva ben diverso e più profondo di quello dell'apparenza, che è riflesso ottuso e acritico. Grazie al rispecchiamento dell'arte, il fruitore dell'opera vede dilatare e approfondire la sua esperienza della realtà.

Per Lukács, nell'arte, le statiche opposizioni di apparenza ed essenza, caso particolare e legge, trovano una loro naturale e dinamica risoluzione. L'opera d'arte è l'unità presente dell'universale e del particolare. In merito a questo punto - sul quale, come vedremo, il disaccordo di Adorno è deciso - si esprime molto chiaramente Engels, riferendosi ai personaggi di un romanzo:

“Ciascuno è un tipo, ma è anche, ad un tempo, un individuo perfettamente determinato, un «costui», per dirla con l’espressione del vecchio Hegel, e così deve anche essere”.

(F. Engels, Lettera a Minna Kautsky, del 26 novembre 1885).

L’artista dà forma a individui perfettamente determinati che si muovono in situazioni particolari, che immediatamente divengono individui e situazioni esemplari. In questa fusione di individuale e di tipico si celebra il rispecchiamento della vita, nei suoi infiniti e variegati casi. L’artista, sia che rappresenti masse e movimenti collettivi, sia che si concentri su un caso isolato, non è mai “neutrale”. Egli prende necessariamente una posizione, mette in gioco la sua visione del mondo, incita all’azione.

Tentando una sintesi conclusiva del pensiero di Lukács sul tema, possiamo affermare che per lui l’opera d’arte rispecchia in modo oggettivo l’essenza delle cose della vita. Crediamo che questo sia possibile anche in virtù dell’universalità della nostra esperienza del mondo, per la quale è sempre possibile rintracciare delle situazioni paradigmatiche, che si fanno oggetti veraci di rispecchiamento artistico.

Theodor Ludwig Wiesengrund-Adorno (1903-1969), filosofo tedesco, noto esponente della Scuola di Francoforte, fa una lunga riflessione sull’arte in “Teoria estetica”, rimasta incompiuta a causa della sua morte improvvisa. In quest’opera Adorno intende l’arte come termine quasi indifferente alla



ragione e quindi, hegelianamente e transitivamente, alla realtà; nel rimarcare l’assoluta alterità dell’arte, il filosofo rifiuta tuttavia la sua collocazione nel campo dell’irrazionale. Adorno ammette che l’opera d’arte conserva un nucleo di verità storica e sociale, dovuto all’innegabile rapporto tra artista e società, e sa che l’arte di valore ha una insostituibile missione critica; tuttavia per lui l’atto creativo trasfigura liberamente i suoi contenuti e rimane costitutivamente estraneo alla realtà a cui si rivolge. Pur lontano dall’estetismo de *l’art pour l’art*, dell’arte fine a se stessa, capriccio

intellettuale e decadente privo d’impegno sociale e politico, il filosofo non

condivide la teoria dell'arte come rispecchiamento e riflesso oggettivo della realtà e mantiene le distanze da ogni realismo di stampo marxista.

*“E’ completamente dogmatica l’affermazione [di Lukács], ripetuta seguendo l’idealismo, che l’opera d’arte è l’unità presente dell’universale e del particolare.”*

(Adorno, Teoria estetica)

L’arte, dunque, non è idea pura calata nella materia, né rispecchia oggettivamente la realtà. Nell’arte, la bellezza è apparenza sensibile e fruibile. È legata alla natura ma non coincide con essa:

*“La bellezza della natura è in quel suo sembrar dire di più di quel che essa stessa non sia. Strappare questo di più alla contingenza, impadronirsi della sua apparenza [...] è l’idea dell’arte”.*

(Adorno, Teoria estetica)

L’elemento che garantisce all’opera d’arte di prodursi sul piano dell’esistenza estetica e di marcare la propria differenza dal mondo empirico è il suo essere forma. Così l’opera d’arte parla al reale e lo mette in discussione mantenendo da esso una distanza salvifica.

*“L’opera d’arte non ha mai immediatamente a oggetto la realtà”*

(Adorno, Conciliazione sforzata in Note per la letteratura 1943-1961, Parte Seconda)

Tuttavia, in una società preoccupata di ribadire in modo ossessivo la sua presunta purezza identitaria e terrorizzata da ogni differenza, l’opera d’arte agisce come leva che scardina il modello rigido e chiuso della realtà e fa saltare ogni certezza preconstituita:

*“Nella società totale l’arte deve piuttosto portare il caos nell’ordine che non il contrario”.*

(Adorno, Teoria estetica)